

Il governatore Wallace ricorre alle truppe

SCUOLE BLOCCATE IN ALABAMA



NEW YORK, 3. La riapertura delle scuole negli Stati Uniti ha posto la questione della integrazione scolastica al centro dell'attenzione. Il punto di maggior tensione è a Tuskegee, in Alabama, dove il governatore razzista George Wallace ha impedito la riapertura della scuola locale dove dovevano entrare ragazzi bianchi e negri. Al diavolo del governatore la direzione della scuola ha risposto respingendo l'imposizione. La situazione adesso è questa: la scuola è «tecnicamente aperta» ma le lezioni non possono cominciare perché l'edificio è circondato dalla truppa inviata da Wallace, la quale impedisce ai ragazzi l'ingresso. In mattinata i soldati erano 200, ridotti a 25 essendo stati inviati gli altri verso Birmingham per analogo impiego. Il consiglio degli insegnanti ha immediatamente presentato ricorso al Procuratore generale dello Stato, il quale però non si è ancora pronunciato.

Situazione tesa anche a Birmingham e a Mobile, altre città dell'Alabama, dove è in programma per domani l'apertura di scuole integrate. Non si sa che cosa accadrà. Le truppe di Wallace sono attese anche in questi due centri.

Il governatore razzista non ha voluto chiarire le sue intenzioni, ma ha fatto minacciose dichiarazioni. «Non vi rivelerò i miei progetti», ha detto — ma ho un piano. Noi conserveremo il nostro sistema scolastico come è stato fino ad ora e non permetteremo che in Alabama si installi un Paese degno della giungla ».

Più di qualsiasi ambiguità e meliflua dichiarazione dei dirigenti centrali di Washington queste trascritte parole del fascista Wallace illuminano in tutta la sua crudeltà la situazione che vede i razzisti pronti a tutto pur di impedire la uguaglianza dei negri.

A Huntsville, altra città dell'Alabama, le scuole hanno accettato l'iscrizione degli studenti negri ma le direzioni scolastiche hanno obbedito all'ordine di Wallace di rinviare l'inizio.

Intanto a Foley — quartiere periferico di Filadelfia — la famiglia di Horace Baker ha cominciato a mettere ordine nella nuova casa, devastata dai razzisti che nei giorni scorsi avevano a più riprese tentato di impedire la presa di possesso da parte dei nuovi proprietari di colore. La polizia pattuglia la zona per impedire altre violenze contro la prima famiglia negra insediata in un quartiere fino ad ora riservato ai bianchi. I razzisti locali hanno deciso di cambiare tattica, per il momento: hanno infatti fatto firmare da un migliaio di capitalisti un infame documento nel quale si impegnano a isolare e a boicottare la famiglia Baker e i commercianti che li riforniscono.

A Daquenne, dove ieri gli agenti invasero la chiesa alla caccia di negri, il leader negro Farmer e altri 15 dimostranti sono stati condannati a un mese di carcere o al pagamento di 100 dollari.

Nella telefonata AP: decine di poliziotti inviati dal razzista Wallace dinanzi alla scuola di Tuskegee.

Una maldestra manovra

La polizia svizzera corre in aiuto al nostro governo

Nell'Antartide

USA e URSS studieranno i raggi cosmici

WASHINGTON, 3. È stato annunciato che i governi americano e sovietico hanno concordato un programma di ricerche scientifiche sui raggi cosmici. Una serie di cinque antenne destinate a captare le emissioni di raggi cosmici nel continente antartico sarà installata in altrettante stazioni situate nei due paesi. Da parte americana sono state prescelte le stazioni di Barad, di Mac Murdo e quella situata nelle vicinanze del polo geografico, da parte sovietica una decisione non è stata ancora annunciata ma si ritiene che la scelta cadrà sulla zona dei principali ghiacciai, la Mitny e la Vostok.

Lo scopo delle ricerche che saranno condotte a partire dalla primavera prossima è quello di raccogliere dati sul comportamento dei raggi cosmici, cioè sulle variazioni di energia, di intensità, di direzione e di durata delle emissioni dei raggi stessi. Il metodo che sarà adottato per le indagini consiste nell'emissione di onde radio mediante antenne di grande potenza: la ionosfera, ossia lo strato superiore dell'atmosfera ionizzata, respingerà le emissioni in direzione di un'altra stazione, e nel processo di riflessione sarà possibile registrare con precisione l'influenza dei raggi cosmici misurando il flusso dei nuclei atomici prodotti dall'intervento dell'energia cosmica.

Il lavoro di installazione comincerà tra breve. Come è noto, nell'emisfero australe le stazioni sono rovesciate rispetto al mondo che noi conosciamo, e la fine di ottobre equivale alla primavera avanzata, epoca in cui i ghiacci si ritirano al loro volume minimo. Nella zona delle stazioni il suolo è sempre gelato, ma il ghiaccio non è così spesso, e nel periodo destinato a sovrapporre le antenne risulterà facilitato l'accesso al clima. Nei primi mesi dell'anno prossimo, cioè per l'autunno inartico, le installazioni dovrebbero essere in grado di funzionare.

Portogallo

U Thant rifiuta di recarsi a Lisbona

NAZIONI UNITE, 3. Le Nazioni Unite hanno annunciato ieri che il segretario generale U Thant ha declinato un invito a recarsi a Lisbona per colloqui con il governo portoghese. L'invito era stato formulato dal governo portoghese a U Thant, «per la chiarificazione di alcuni problemi» — e si riferiva alla tenuta del Consiglio di sicurezza nel luglio scorso.

A Lisbona, dice l'annuncio diramato dal palazzo di vetro, si recherà uno dei sottosegretari delle Nazioni Unite K. J. Amichree.

Sudafrica

Riuscita azione di sabotaggio

CITTA' DEL CAPO, 3. Una serie di esplosioni hanno troncato oggi i cavi per le segnalazioni in cinque punti della rete ferroviaria secondaria nella provincia di Capetown. I danni, riferisce l'agenzia Sapa, sono gravi e si lamentano feriti. Molti treni hanno comunque accusato gravi ritardi in quanto la manovra dei segnali è stata fatta a mano.

La maggior parte delle esplosioni si sono verificate sotto dei ponti. La Sapa ha definito le esplosioni la più decisa ed efficace azione di sabotaggio coordinato, attuata sinora nel Sudafrica.

Dal nostro inviato

BERNA, 3.

Per cercare di trarre da una situazione piuttosto imbarazzante le autorità governative italiane, il Dipartimento federale della giustizia si è deciso a smentire almeno una delle numerose rivelazioni dell'Unità.

Chi ha provocato la recitazione «caccia alle streghe» in Svizzera? Il nostro giornale ha nei giorni scorsi ampiamente risposto a questa domanda con quattro principali rivelazioni: 1) la lettera riservata dell'ambasciatore Baldoni a tutti i consoli italiani in Svizzera in cui si chiedeva: «L'invito era stato formulato agli attivisti comunisti?»; 2) gli stretti contatti esistenti fra consoli italiani e polizia federale, con periodico scambio di rapporti sugli orientamenti politici degli emigrati; 3) la visita fatta da quattro poliziotti, nel pieno della «caccia alle streghe», al consolato di San Gallo (i poliziotti federali volevano i nomi dei comunisti italiani in Svizzera); 4) la conversazione telefonica avvenuta tra un avvocato zurighese e il capo della polizia federale, dottor Amstein.

L'avvocato, che avrebbe dovuto patrocinare il ricorso contro il decreto di espulsione dell'operaio comunista Bruno Marangoni, si era rivolto direttamente al dottor Amstein per conoscere con esattezza la posizione giuridica del suo cliente. Il capo della polizia federale era stato esplicito. «Per il ricorso non c'è nulla da fare», aveva detto — tanto più che il nome di Bruno Marangoni ci è stato fornito dalla polizia italiana. Questo operaio ha fatto l'attivista del Pci in Italia e ha continuato a farlo anche qui in Svizzera».

Al termine della conversazione telefonica l'avvocato aveva ripetuto a Bruno Marangoni e a una persona che lo accompagnava quanto Amstein gli aveva riferito.

«Vede? — aveva aggiunto, rivolto all'operaio espulso — deve prendersela in primo luogo con le autorità italiane. Sono queste autorità che non vogliono che lei rimanga a lavorare qui in Svizzera». «Stia tranquillo — aveva allora risposto Marangoni — che in qualche modo troverò il mezzo di ringraziare le autorità del mio paese». La polizia federale, adesso, smentisce che Amstein abbia fatto queste ammissioni e le autorità federali affermano di non aver avuto alcun nome dalla polizia italiana. I comunisti espulsi, Bruno Marangoni compreso, sarebbero stati scoperti attraverso un tacuino trovato addosso a un non meglio precisato «attivista» fermato alla frontiera.

La smentita arriva con notevole ritardo. In tutti questi giorni i poliziotti hanno frettosamente cercato il famoso avvocato di Zurigo, forse per strappargli una dichiarazione contraria a quanto l'Unità aveva rivelato. Un agente di polizia, non sapendo dove sbattere la testa, ha persino interrogato lo stesso comunista Marangoni.

«Può dirmi il nome del suo avvocato?», gli ha chiesto.

«Il suo capo, il dott. Amstein, gli ha risposto Marangoni, lo conosce molto bene, perché non lo domanda a lui?».

«Purtroppo se n'è dimenticato», ha allora candidamente ammesso il poliziotto.

E' perciò, dopo aver inutilmente sguinzagliato i propri agenti alla ricerca di questo «poco divertente» quasi un fantasma, che la polizia federale si è decisa a smentire tutto da sola, non la telefonata, ma una parte del contenuto di essa.

Stamane la stampa svizzera ha ignorato totalmente o ha prestato pochissima attenzione alla nota ufficiosa del Dipartimento federale della giustizia trasmessa dall'agenzia federale svizzera.

La tardiva smentita ha fin troppo palesemente l'apparenza di una modesta «pezza» messa in qualche modo per tamponare una falla che è invece grande come una casa. Per ciò non può essere presa in seria considerazione neppure da giornali borghesi.

Che i rapporti «spionistici» fra le autorità italiane e quelle elvetiche esistono è provato da innumerevoli fatti che neppure il Presidente del Consiglio dei ministri, on. Leone o il ministro degli Esteri hanno potuto smentire. La espulsione di Bruno Marangoni rappresenta quindi di solo una delle tante clamorose conferme che la «caccia alle streghe» è stata voluta da Roma.

Le polemiche aperte dall'operazione compiuta dal Dipartimento federale della giustizia continuano invece sulla stampa politica. Il direttore di «Popolo e libertà»,

stein abbia fatto queste ammissioni e le autorità federali affermano di non aver avuto alcun nome dalla polizia italiana. I comunisti espulsi, Bruno Marangoni compreso, sarebbero stati scoperti attraverso un tacuino trovato addosso a un non meglio precisato «attivista» fermato alla frontiera.

La smentita arriva con notevole ritardo. In tutti questi giorni i poliziotti hanno frettosamente cercato il famoso avvocato di Zurigo, forse per strappargli una dichiarazione contraria a quanto l'Unità aveva rivelato. Un agente di polizia, non sapendo dove sbattere la testa, ha persino interrogato lo stesso comunista Marangoni.

«Può dirmi il nome del suo avvocato?», gli ha chiesto.

«Il suo capo, il dott. Amstein, gli ha risposto Marangoni, lo conosce molto bene, perché non lo domanda a lui?».

«Purtroppo se n'è dimenticato», ha allora candidamente ammesso il poliziotto.

E' perciò, dopo aver inutilmente sguinzagliato i propri agenti alla ricerca di questo «poco divertente» quasi un fantasma, che la polizia federale si è decisa a smentire tutto da sola, non la telefonata, ma una parte del contenuto di essa.

Stamane la stampa svizzera ha ignorato totalmente o ha prestato pochissima attenzione alla nota ufficiosa del Dipartimento federale della giustizia trasmessa dall'agenzia federale svizzera.

La tardiva smentita ha fin troppo palesemente l'apparenza di una modesta «pezza» messa in qualche modo per tamponare una falla che è invece grande come una casa. Per ciò non può essere presa in seria considerazione neppure da giornali borghesi.

Che i rapporti «spionistici» fra le autorità italiane e quelle elvetiche esistono è provato da innumerevoli fatti che neppure il Presidente del Consiglio dei ministri, on. Leone o il ministro degli Esteri hanno potuto smentire. La espulsione di Bruno Marangoni rappresenta quindi di solo una delle tante clamorose conferme che la «caccia alle streghe» è stata voluta da Roma.

Le polemiche aperte dall'operazione compiuta dal Dipartimento federale della giustizia continuano invece sulla stampa politica. Il direttore di «Popolo e libertà»,

un giornale cattolico del Canton Ticino, ha scritto testualmente:

«Noi non possiamo assolutamente pretendere che i cittadini italiani aderenti al Partito comunista rinuncino alla loro attività politica fra i loro connazionali nel nostro paese, quando essa si svolga nei limiti della democrazia. E' questo un principio incontestabile: il Partito comunista è autorizzato in Svizzera come ogni altro partito e non è concepibile pretendere che gli emigranti italiani divengano lavoratori apolitici nel nostro paese».

E così conclude: «In un paese democratico non si può limitare preventivamente la libertà per timore della conseguenza. Occorre avere seri motivi per prendere misure di tal genere».

Piero Campisi

Per gli emigrati

Unanime il Consiglio provinciale di Matera

Dal nostro corrispondente MATERA, 3.

Su proposta del gruppo comunista il Consiglio provinciale di Matera ha votato all'unanimità un ordine del giorno di solidarietà con i nostri lavoratori emigrati in Svizzera fatti recentemente oggetto di rappresaglie e persecuzioni molto gravi da parte delle autorità elvetiche e di un «movimento politico antitaliano» sorto nella vicina repubblica.

All'unanimità il Consiglio ha chiesto al governo italiano un suo immediato ed energico intervento presso il governo elvetico per evitare il ripetersi di tali azioni.

L'ordine del giorno rivendica l'altro «che sia tutelata la libertà e la dignità dei lavoratori impegnati nei confronti di intelligenza ed operosità nei paesi che li ospitano, e che si realizzi in Svizzera quelle condizioni di parità salariali, assistenziali, e previdenziali con i lavoratori locali e che tali assistenze siano estese anche ai familiari residenti in Italia».

d. n.

Piovene e il premio «Viareggio»

Lettere di Bigiaretti e Pasolini e una risposta di Guttuso

Libero Bigiaretti

Caro Direttore,

L'opinione di Renato Guttuso, secondo cui la Giuria del Premio Viareggio avrebbe dovuto dimettersi prima di iniziare i lavori, appena avuto notizia della «interferenza del finanziatore», accettabilissima e apparso oggi a casa fatta piena e saggia. Quanto al senso di opportunità che avrebbe dovuto spingermi, secondo l'amico Guttuso, a dimettermi per primo, debbo dire che Guttuso incorre in un errore pur troppo accreditato da molti resoconti giornalistici. L'errore lo vorrei far passare per il rappresentante della società Olivetti nella Giuria del Premio. A tale Giuria lo appartengo dal 1946, cioè da molto tempo prima che avessi un rapporto di lavoro con la Olivetti: e vi sono sempre rimasto a titolo personale. Faccio parte anche del Comitato permanente del Premio, ma neppure in questo organismo rappresento la Olivetti, bensì il Sindacato Nazionale Scrittori. La Olivetti è rappresentata invece, nel Comitato, dal dott. Arrigo Olivetti e dai dott. Riccardo Musatti. La comunicazione telefonica con il dott. Arrigo Olivetti mi esprime la sua opinione sul caso Piovene, e non mi dà alcun giudizio e al segretario del Premio Leone Sbrana.

Giacché me se ne offre l'occasione, desidero chiarire ai lettori che ho appoggiato la candidatura Delfini, quando essa è stata presentata, cioè a lavori iniziati, non certo in odio a Piovene, che stimo e di cui sono amico, ma perché mi sono convinto che un riconoscimento allo scrittore scomparso era, letterariamente, cosa utile e significativa. Antonio Delfini non è, come afferma Guttuso, scrittore «lontano dagli interessi di oggi», espressione secondo me priva di senso nel riguardare un artista autentico, di valore non contingente. Per difendere Piovene (ed è giusto e importante che Guttuso lo difenda) egli afferma perfino che Pasolini, sostenitore di Delfini con la sua lettera a Moravia, e con una lettera che dice: «Guttuso, se non certo con Moravia, è ancora da scrivere, semmai valga la pena di scriverla. Tutto ciò che è stato detto in proposito rispecchia in minima parte l'atmosfera turbata del Premio, e le dimissioni sottraggono che le hanno agitato, ad esempio, che oltre a quelle olivetiane vi sono state, dall'altra parte, interferenze e pressioni non meno sgradevoli.

Con i più amichevoli saluti, LIBERO BIGIARETTI

Pier Paolo Pasolini

Caro Renato,

ecco che cosa succede a non essere abbastanza rigorosi, rigorosi fino alla sgradevolezza, come bisogna essere: hai scritto all'Unità una lettera di sapore quasi staliniano. Te lo dico con lo sgradevolezza di un compagno di lotta e di un fratello: un amico, il fondatore del nostro giornale, potrebbe essere negli anni quaranta, cinquanta, sessanta, tale da sentirsi poi quasi ingenuamente come atto di salvaguardia di un simpatizzante del Partito, qual è Piovene; e questo ti porta: 1) a perdonare troppo sbrigativamente a Piovene il suo passato (Piovene non è stato fascista, lo ha detto la storia, la adesione nevrotica, con gli eccessi e le ossessioni che ciò implica; e ciò lo comprendo e lo giustifico come te; e gli sono amico: ma in sede pubblica ci penserei un momento, prima di perdonare; perché in sede pubblica tutto si fa elementare, meccanico e senza sottigliezze); 2) a perdonare altrettanto sbrigativamente, tutti coloro che come Piovene hanno sbagliato; e molti non lo meritano, né pubblicamente né privatamente; e ha ragione Arbasino, allora, a imperversare contro di loro, così bene non meno, nevrotica di quella loro critica debbono i giovani, tu continui a dire: «grazie Delfini, «abbracciamoci», molto qualunque sia — scusami — che tu sembri implicare: 3) a contraddirti stranamente sul giudizio sopra Delfini e Bontempelli; ma come! tu circoscrivi Delfini all'ambito di un «testo medio», e Bontempelli a quello di un «testo grande»; e ne togli invece Bontempelli, che c'è immerso negli occhi, pur di prevaricare sull'ingiustizia atroce che gli è stata fatta: in realtà Bontempelli — malgrado quell'ingiustizia subita — è uno scrittore soltanto letterato, e quindi legato senza speranza a un'opera; Delfini invece è un poeta, e anche un poeta vero, e come tale, assolutamente libero dalla sua epoca, malgrado le tante tracce che essa lascia su di lui esplicitamente. Anzi, ti dirò di più: se tu vuoi far precipitare nel nulla un testo medio, ermetico o novecentesco, come in una guerra, offrendo un testo medio più facilmente comprensibile, fronteggiando una pagina di Delfini (o di Penna, mettiamo), che confrontandoli una pagina del dopoguerra neorealistico, o del revival sperimentale attuale (del neo-capitalismo), o del futurismo, o del surrealismo, o del dadaismo, o del surrealismo, non crederei, come non vogliono credersi i giornalisti, per cui mostrarsi furbi da parte del mestiere: entrarmi nel merito, perché rientriamo nell'ambito letterario, da cui Moravia e io, non ci siamo mai mossi, fin dal principio della discussione.

Il libro di Delfini è splendido (rileggilo!), io lo sai bene, non di quelli che si possono dire «desiderabili» o «desiderabili della Poesia: perciò quando dico poesia, non sono crociano, ma marxista. Tu non fermarti alle apparenze di Delfini, leggi bene nella sua amarezza, nella sua amara infelicità, la sua lotta, a raggiungere quella «grazia» che in realtà era sempre in lui. E' stato detto che Delfini è stato un ripiego: idioti! Io ho scelto Delfini ben prima di tutte le polemiche, solo, girando come un manto per la tua Sicilia così lontana dalla letteratura continentale. Un mese fa Delfini era scappato dalla propria vita: per colpa loro, l'uomo così onesto, lo rilegga. Quanto al libro di Piovene è un libro fallito: e Piovene lo sa, ma, nella torbidezza — che io ben conosco, per affinità elettive del suo narcisismo, l'aveva la situazione, e la passione del fallimento per un patto vitale: ma è proprio questa operazione che non gli riesce: frammenti del romanzo fallito e recuperato dentro la flebile cornice della passeggiata venticinque, sono tirati a lucido, rifiniti, chiusi: non legano col quadro magmatico in cui Piovene vuol ripresentarsi la propria vita: per colpa loro, i pezzi visionari — da raptus nel grande sogno profetico del mondo — non legano con le pagine di supervisione moralistica (ma da giornale o da rivista letteraria) con cui l'autore interviene come protagonista.

Che il romanzo di Piovene «romanzo fallito» sia un pretesto per usufruire di lavori incompiuti, è spiato chiaramente dalla «facilitazione» che Piovene ottiene sempre nella materia, prima dell'elaborazione stilistica. Per cui ci sono molti pezzi abili, da autentico scrittore, ma non c'è mai il vero stilismo, ossia il rischio totale sul dorso del rischio o del tremendo, o del troppo nuovo. Piovene è sempre prudente: se si abbandona, si abbandona allora là dov'è dominare, i pezzi «moralistici» un po' correnti, da giornale, ripetuti non si abbandona mai là dove la sua visione può comporsi e richiede una pazienza talvolta inopportuna. Un romanzo come le «Furie» — doveva essere di puro stile; e per arrivare a questo Piovene doveva lavorare almeno tre o quattro anni di più. Allora le sei o sette pagine sulla guerra di Spagna, e l'ultima sulla guerra civile, nell'ordine, in un'altra direzione stilistica, quella dell'altissima mistificazione, sotto il cui segno era nato il romanzo (e, ahimè, non ha saputo restare) una figura splendida come quella di Anna (una «creazione narcisistica» nell'ordine, nell'ordine della religione, in una visionaria polemica contro il cattolicesimo dal fondo più profondo del cattolicesimo), essa pure non sarebbe stata un'eccezione.

Se il romanzo di Piovene fosse stato quello che avrebbe dovuto essere, io avrei votato per lui, con vera gioia (che cosa vuol dire «vera gioia» a me del desiderio di Dio? Voti? non l'ho mai conosciuto e neanche visto: — ciò che non esclude il mio massimo rispetto per i suoi traumi di ebreo — su cui tu troppo sbrigativamente sorvoli, pretendendo da lui un atteggiamento razionale che lui ha sofferto quello che va sofferto lui non può rigorosamente avere; e che cosa vuoi che me ne importi di Mondadori, la cui passione peraltro, oltre che commerciale, a dirla la verità, mi par anche sincera, come di chi crede realmente e quasi ingenuamente nel suo prodotto; e infine che cosa vuol che me ne importi delle illusioni della gente e dei giornali: il mio giudizio è stato assolutamente libero: «da lungo tempo appresi ad esser forte»...).

Un abbraccio dal tuo PIER PAOLO PASOLINI

In seguito alla lettera del compagno Renato Guttuso sul premio «Viareggio» apparsa su l'Unità il 31 agosto u.s. abbiamo ricevuto da due membri della giuria del «Premio», Libero Bigiaretti e Pier Paolo Pasolini, le lettere che pubblichiamo, con una risposta di Guttuso

Caro Bigiaretti e caro Pasolini, vorrei ribadire prima di tutto che la mia lettera sul «Premio Viareggio» era solo l'espressione della mia opinione di lettore e niente di più. Ringrazio perciò Bigiaretti di non aver visto nella mia lettera alcuna animosità. Non mettevano in dubbio, in quella mia lettera, la libertà di giudizio di Bigiaretti, facevo solo presente come non basti, in una situazione come quella creata al Premio Viareggio dire «io giudico secondo coscienza e voto per la mia strada, anche se essa può sembrare ambigua».

Perché mai, in tal caso, le dimissioni «dopo»?

Quanto alla lettera che mi indirizza Pasolini tramite l'Unità avrei molte cose da dire, sia per le inesattezze di interpretazione del mio pensiero, sia per le accuse di tatticismo e di stalinismo che mi muove.

«Tattica»

L'accusa di stalinismo, che Pasolini assimila al tatticismo (benché stalinismo significhi tante altre cose, in male, ma anche in bene, è tra queste anche «comunismo») ha poco fondamento.

Piovene è un intellettuale non comunista che vota per un candidato come votano per noi Pasolini e tanti altri non iscritti al Partito, anche non-marxisti. Perché scegliere Piovene e non tacere «tatticamente» su una vicenda su cui anche gran parte della «sinistra» italiana ha accennato con furore? «Tattico» (Pasolini direbbe: stalinista) sarebbe stato tacere.

E' noto che contro Piovene sono in molti, e a difenderlo, in pochi. Che razza di «tattica» sarebbe mai questa? Pasolini parla di abbracci qualunque stili, di sbrigativi perdoni, possibili in «sede privata» e non in «sede pubblica». Me ne dispiace: egli sa che non di questo si tratta, ma di valutazioni che possano essere fatte solo in seguito ad una seria analisi del comportamento degli intellettuali italiani sotto il fascismo, delle ragioni storiche, della loro vita, del loro comportamento, della situazione della cultura italiana anche prima del fascismo, dell'influenza di una determinata formazione, della azione di alcuni gruppi, delle riviste letterarie, e così via.

Da questa analisi si potrebbero trarre anche valutazioni comparate, e non limitarsi a «sede privata» più teste di turco su cui riversare gli effetti dei propri umori, o anche della propria «buona ragione».

Debo dire, poi, a Pasolini che egli deve aver letto in fretta la mia lettera se ha potuto travisare, come fa, la mia citazione di Bontempelli. Forse non sarà scrittore sufficientemente chiaro, ma questo punto si capiva.

Con evidente chiarezza io non paragonavo Bontempelli a Delfini, ma ne citavo «il caso». Un caso di «caccia alle streghe», di persecuzione, da avvicinare alla persecuzione contro Piovene. Nessun paragone letterario né con Delfini, né con Piovene. Perché Pasolini vuol considerarmi tanto duro d'occhi da ritenere che Bontempelli è più «attuale» di Delfini?

Su Delfini io non ho espresso alcuna condanna. Egli resta l'ottimo scrittore che sappiamo, ed io lo so forse da più tempo che lui stesso (Pier Paolo mi scuserà: solo perché sono più vecchio). Ho detto solo che un premio postumo a Delfini, a proposito di un libro nato, quasi interamente, da più lustri, mi sembra di scarso significato.

Un premio postumo si spara solo quando ci si trovi di fronte ad un artista sconosciuto in vita, la cui voce è necessario riportare all'attenzione del pubblico per particolari

Persecuzione

Quanto alla questione generale resto della mia opinione: è stato un triste Premio Viareggio e non so quanto abbia giovato a Delfini, alla sua opera, uscire vincitore da una così bastarda situazione.

Tu sai, caro Pier Paolo, di persona, che cosa significhi una persecuzione, e come facili accuse possono correre di bocca in bocca e essere accettate, anche da gente in buona fede, senza il vaglio rigoroso della ragione, senza la valutazione serena dei fatti, per conformismo.

Contro la persecuzione irrazionale, contro le valutazioni affrettate e per sentito dire, contro i giudizi non comparati, non immeriti in un giudizio generale derivante da una analisi, contro il qualunquismo, mi troverò sempre schierato.

Ciò non vuol dire «embragare» quando ci si trovi di fronte ad un artista sconosciuto in vita, la cui voce è necessario riportare all'attenzione del pubblico per particolari

RENATO GUTTUSO